

Foglio domenicale della Comunità di Miane

21 Agosto 2022 - 21^a domenica del tempo Ordinario

dal vangelo secondo Luca



Mentre era in cammino verso Gerusalemme, Gesù insegnava nei villaggi e nelle città. Un tale gli chiese: <Signore, sono pochi quelli che si salvano?>. Disse loro: <Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dirà: Voi non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia! Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi.



Il brano di Vangelo inizia con la domanda: **<Maestro, sono pochi quelli che si salvano?>**. E' una domanda che, oggi, pochi si pongono: "Io, mi salvo?. Cosa devo fare per salvarmi?". Domande che sanno un po' di individualismo spirituale trasmesso da certa religiosità del passato con il detto: **"Salvarsi l'anima"**.

La Bibbia però non parla di salvezza dell'anima, ma di salvezza della vita, del popolo, della persona. Al tempo di Gesù, i Giudei ponevano spesso ai loro teologi questa domanda: <Sono pochi o molti quelli del nostro popolo che si salvano?>. Domanda posta al plurale e non al singolare, che esprimeva interesse anche per la sorte degli altri membri del popolo. La risposta che la maggioranza dei rabbini dava era questa: "Tutti gli Ebrei parteciperanno al mondo futuro".

Un rabbino famoso indicava in tre punti le caratteristiche necessarie per la salvezza: 1) appartenere al popolo di Israele, 2) parlare la lingua ebraica, 3) recitare mattino e sera il credo di Israele. Anche teologi cattolici avevano detto una cosa simile: **"Fuori della Chiesa non c'è salvezza"**. In altre parole dei maestri del tempo di Gesù e dei teologi della Chiesa decidevano loro cosa doveva fare o non fare Dio.

Gesù, rispondendo a quel tale, si poneva sulla linea del profeta Isaia, indicata nella 1^a lettura: **<Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria>**. Ciò significa che la salvezza è dono di Dio per chi lo accoglie liberamente. Per Gesù non si sono privilegi e privilegiati davanti a Lui, né per origine, né per religione, né per cultura, né per devozione. Dio è Padre di tutti, credenti, non credenti o diversamente credenti. Non si

dimentichi mai che la preghiera di Gesù dice: **Padre nostro** ... Dio padre di tutti vuole la salvezza di tutti ed egli la propone a tutti nella molteplicità di tradizioni spirituali che Egli indica all'uomo. Salvezza donata, ma non venduta, né comprata attraverso pratiche religiose, né frutto della propria volontà. Gesù indica il modo con cui la salvezza di Dio può essere accolta con l'immagine della porta stretta e dal verbo <sforzarsi> che rinvia all'idea di combattimento e di impegno.

Gesù stesso dovrà lottare, entrare nel combattimento spirituale per assumere l'evento della croce, per lasciarsi guidare dal Padre. La vita di fede, la sequela di Gesù, richiede impegno e lotta. Ma questo è vero anche per la vita quotidiana: in famiglia, per la fedeltà alle persone; nel lavoro, per essere leali e onesti; nella politica, per il bene comune, e così via.

Se vogliamo che la vita non diventi un vuoto a perdere, ma diventi vita bella, buona, riuscita, dobbiamo lottare per realizzare: amore, fedeltà, fiducia, pace, giustizia. Lotta vuol dire anche sofferenza, quella che ci viene dall'abbandonare l'uomo vecchio. Non che il nostro impegno e la nostra lotta ci procurino la salvezza, ma ci educano e ci dispongono alla capacità di ascoltare, accogliere e vivere la Parola che salva, cioè che trasforma e libera l'uomo da dentro.

Per Gesù anche la preghiera è forma di lotta come accade al Getsemani e dove troverà la forza per proseguire il suo cammino di entrata per la porta stretta, che, per lui, sarà l'esperienza della passione e morte.

La porta stretta ci obbliga all'essenziale. Ma cosa è essenziale nella vita di fede? Per comprenderlo è utile fare l'esperienza del combattimento contro la pigrizia spirituale, la superficialità etica, il devozionismo e la presunzione di essere a posto, il clericalismo e la mentalità dell'abbiamo sempre fatto così; fare cioè la fatica di tornare all'Evangelo, lo sforzo di non fare della nostra testa un "vuoto a perdere" come richiede la cultura di oggi. La porta della liberazione ha un "padrone" che la può aprire o chiudere. Per entrare occorre la conoscenza del "padrone" ovvero della sua Parola, la relazione buona con lui. Proprio perché è questione di relazione con il Signore, la salvezza inizia già qui e ora, nel cammino e nelle fatiche della nostra fragile vita che si spera diventi comunione con lui per sempre. Lo sforzo richiesto è anche la salutare inquietudine di chi non ritiene di essere garantito, quanto alla salvezza, dalla propria appartenenza alla Chiesa o alla propria religione. In altre parole non si è garantiti per le cose religiose che facciamo ma, come insegna Gesù, per la disponibilità con cui accogliamo il dono di Dio e per l'amore verso Dio e il prossimo. Il giudizio di Gesù spiazza le sicurezze umane: chi ha la pretesa di sentirsi vicino a Lui a motivo delle cose religiose che compie si trova ad essere sconosciuto da Gesù; altri che non conoscevano Gesù diventano suoi commensali nel banchetto del Regno. Vi è una postura richiesta dalla relazione con il Signore: l'umiltà, la non presunzione di sé. Non è il latino o greco che salva, né il culto o la preghiera, ma l'accoglienza umile il dono di Dio: Gesù e il suo Evangelo.



Per passare dalla porta stretta
devi fare una dieta radicale
a base di servizio disinteressato,
di giustizia, di pace, di carità,
di lotta assieme agli ultimi
schierandoti con Gesù Cristo
e il suo Vangelo

Celebriamo l'Eucaristia a Miane

Sabato 20 – 21^ Domenica del tempo Ordinario

Ore 18.30: +Stefani Regina ann. +Gugel Angelo e Manuela e Segat Ivano
+Fratelli e nipote Vian.

Domenica 21 – 21^ Domenica del tempo Ordinario

Ore 18.30: Michele ed Emiliana +De Conto Regina e famigliari

Martedì 23 – santuario del Carmine

Ore 18.30: +Recchia Antonia, Lazzari Paolo e <francesco +De Biasi Giacobbe,
Antonietta e Angelina

Mercoledì 24 – chiesa di Premaor

Ore 18.30: *Secondo intenzioni offerente

Giovedì 25 – chiesa di Campea

Ore 18.30: +Prai Antonietta e Radin Eliseo ann. +Casagrande Biagio ann.
+Pillon Modesto +Pillano Bruno +De Conto Marianna e Selvestrel Mario
+Selvestrel Giuseppe

Sabato 27 – 22^ Domenica del tempo Ordinario

Ore 18.30: +Merotto Nilda e Gabrielle ann. +Iseppon Lino +Tonet Silvia e
Boschetto Zaccaria +Ivan, Sofia, Mihail, Anna, Svetlana, Igor, Alessandro,
Mihail, Genifer, Vladimir, Jaroslav, Jaroslava, Vasili

Domenica 28 – 22^ Domenica del tempo Ordinario

Ore 18.30: +Bortolini Mario, Luigi e Marina +Spader Michele e Pilat Enrica
+Bortolini Costanza +Bortolini Paolo e Maria +Bortolini Romano e Carrer
Antonietta

a Combaj: Domenica 21 – ore 9.00 – Oratorio dell'Addolorata
(Cimitero)

a Farrò: Domenica 21 – ore 10.30 – padre Paolo



Il cambiamento non è mai questione di voto ma di valori, di impegno personale e di coscienza.
Sii tu il cambiamento che vorresti nel mondo partendo da te.



Le vostre offerte della settimana per la Comunità:
Mercoledì 17. Per la parrocchiale: € 7+7+4+2+2

LETTERA APERTA

SULLA RESPONSABILITÀ SOCIALE E POLITICA DEI CATTOLICI

Rivolgo una richiesta e un invito alle poche persone che leggono queste mie riflessioni. La richiesta è questa: è necessario sapere leggere e leggere bene, cioè comprendere il valore e significato delle parole scritte e non delle parole che si hanno in testa. L'invito è di utilizzare, eventualmente, il vocabolario. Si evita così l'imbarazzo di venire giudicati ridicoli o analfabeti da altri lettori.

10. La banalità del male.

Desidero continuare le mie riflessioni citando un libro di **Hannah Arendt** (1906 – 1975), filosofa, storica e politologa tedesca, che ha qualcosa da dire anche a noi, oggi. Il titolo attuale del libro è “**La banalità del male**” (Ed. Feltrinelli).

Hannah Arendt va a Gerusalemme come inviata del giornale “New Yorker”. Assiste al dibattimento in aula e negli articoli scritti per il giornale fa emergere i problemi politici, giuridici e morali che stanno dietro al caso Eichman. Il libro dunque venne scritto a seguito del processo contro **Otto Adolf Eichman** davanti al tribunale distrettuale di Gerusalemme tra l'11 aprile e il 16 dicembre 1961. Fuggito al processo di Norimberga, Eichman, si rifugiò in Argentina con l'aiuto di un prete nazista, Alois Pompanin al tempo vicario di Bressanone, che gli procurò documenti di identità falsi.

Il “Male” di cui parla l'autrice è ciò che questo ufficiale nazista aveva compiuto come responsabile dell'organizzazione della deportazione degli ebrei di tutta Europa per la soluzione finale, cioè il loro sterminio.

E la “banalità” di questo Male stava nel fatto che chi lo aveva compiuto non era né demonico né mostruoso, ma erano piccoli e grigi burocrati del partito nazista. Scaturì, allora, una domanda che assillò la filosofa mentre seguiva il processo: “Una persona può fare tanto male senza essere malvagia?”. L'Arendt pensava che Eichmann fosse un burocrate ordinario, se non addirittura noioso. Un uomo, stando a quanto lei scrive, che non era “né perverso, né sadico”, ma “spaventosamente normale”. Egli non agì per nessun altro motivo se non per assicurarsi di far avanzare la propria carriera nella burocrazia nazista. Un tecnico della burocrazia di partito. Un uomo che compì azioni spaventose, orribili, criminali, senza intenzioni volutamente cattive, solo per “incoscienza”, per il suo distacco dalla realtà dei suoi atti, come se fra lui e i suoi atti ci

fosse uno schermo che lo rendeva inconsapevole. O semplicemente obbediente.

Eichmann, scrive Arendt, “non capì mai cosa stava facendo” a causa della sua “inabilità a pensare dal punto di vista di qualcun altro”. E senza questa particolare abilità cognitiva, Eichman “commise i suoi crimini in circostanze che gli resero quasi impossibile capire o sentire cosa stesse facendo di male”.

L’Arendt sintetizzò queste caratteristiche della personalità di Eichmann nella formula “la banalità del male”: egli non era intrinsecamente malvagio, ma “semplicemente” superficiale, obbediente e inetto, cioè incapace di svolgere i suoi compiti sia pure in modo approssimativo; uno che “**va dove tira il vento**” del capo e del suo potere. Un uomo grigio, privo di ideali e valori, cioè senza personalità, che si è fatto trascinare nel partito nazista in cerca di uno scopo o di una direzione e non in nome di una convinzione ideologica radicata. Quando penso ad Eichman mi vengono a mente tanti burocrati o tecnocrati.

Eichmann mi richiama anche il protagonista di un altro libro: “**Lo straniero**” del filosofo e scrittore francese **Albert Camus** (1913 – 1960). Il protagonista, certo Meursault, uccide un uomo per caso ma poi non prova alcun rimorso. Nel gesto omicida di Meursault non c’è un’intenzione cattiva né una motivazione malvagia; semplicemente “è successo e basta”.

Mi fermo a queste semplici considerazioni per sottolineare come questa “**banalità del male**” sia indicativa di un atteggiamento, un sentire, un modo di porsi, personale e collettivo, verso il “male” nelle sue molteplici manifestazioni. In altre parole siamo noi “umani” che banalizziamo le relazioni, i rapporti, le esperienze, i fatti, le persone; che vogliamo rendere tutto comprensibile e giustificabile solo per nostra difesa.

La banalizzazione, infatti, è un meccanismo di difesa dell’Io che consente alle persone di sottovalutare l’importanza, il valore, di avvenimenti, di fatti, di esperienze o di problemi gravi e complessi che l’individuo non sa come affrontare o risolvere, e che talvolta non vuole affrontare e risolvere per non doversi misurare con se stesso o con altri. La banalizzazione induce a minimizzare situazioni altrimenti implicantanti forti coinvolgimenti emotivo-affettivi, etici, spirituali e quant’altro.

Così può accadere un incidente con feriti più o meno gravi, con morti, e noi spariamo slogan tipo: “la strada killer, la curva killer, il fossato killer”,

scaricando la colpa sulla strada, sul Comune o lo Stato e quant'altro e non abbiamo il coraggio di dire che il killer è colui che compie l'incidente, vuoi per velocità, ubriachezza, droga, ecc. E' un modo vile per liberare noi stessi o gli altri dalla personale responsabilità e colpa.

Banalità e banalizzazione sono legate alla superficialità, alla mediocrità, alla stupidità dell'agire umano; all'insignificanza sociale, etica e politica, a quello che si fa e si esprime nella frase: **“Tanto, cosa vuoi, le cose vanno così”**. Frase che indica con chiarezza la non volontà di riflettere, di pensare al valore sociale e morale dei propri atti.

Indigna e sconvolge il fatto che il male, in tutte le sue forme e modalità, si compia senza suscitare clamore, disgusto, contestazione, rifiuto. Esso è diventato abituale, normale. Perché? Perché una cultura dell'omertà, della rassegnazione, della complicità, dell'indifferenza, ha preso il posto di una culturale dei valori, della responsabilità, del Bene Comune, della coscienza forgiata dalla Costituzione e, per i Cattolici credenti, dal Vangelo.

L'insignificanza etica, sociale e politica di cui parlo io la vedo con chiarezza, e tristezza, anche nelle affermazioni di uomini politici, meglio di partito, che fanno dell'offesa e del dileggio dell'avversario il loro biglietto da visita politico e morale. E oltre che capi di partito si considerano pure cattolici.

Sembra che la cosa più importante sia vincere le elezioni. **Non importa come vincerle**. Con quale stile vincerle. In forza di quali valori e di quale visione di futuro vincerle.

Io non mi ritrovo fra coloro che pensano, e mi pare siano maggioranza, che solo l'esito numerico del voto sia democrazia. Per me, anche come si arriva al voto fa parte della democrazia. E se si arriva al voto con il dileggio dell'avversario, con la derisione, con la volontà tattica di insinuare la paura nelle persone, cioè negli elettori, allora questa stile di democratici è stile fascista o comunista, non cambia tanto. Meglio è stile mafioso.

Mi si dirà: sei ingenuo. Sei idealista. Sei fuori della realtà. Ebbene, se contestare o provare indignazione e disgusto verso uno stile gridato, un dire all'avversario che si sta facendo il belletto al volto per nascondere la realtà, se dileggiare è il genere del confronto politico, allora ammetto di essere ingenuo, idealista e stupido. E come ingenuo, idealista e stupido porrò nell'urna la scheda bianca.

L'immagine che mi è venuta a mente leggendo su molti quotidiani e di

orientamento diverso affermazioni di qualche capo-partito verso l'avversario, è quella delle "baby gang" che padroneggiano piazze, rioni, strade, per gioco o per misurarsi e marcare il territorio e stabilire il loro potere su quel pezzo di territorio. Ho l'impressione che questo sia lo stile con cui hanno agito e agiscono uomini di partito. Ed essere uomini di partito non vuol dire essere uomini delle Istituzioni.

Per me, questa crisi, le sue modalità e lo stile con cui si sta preparando il voto, confermano le mie valutazioni. E una valutazione, sebbene personale, non è giudizio. E' anche per questo che vi ho invitato a saper leggere e leggere bene e con il vocabolario accanto.

Per me, **questa crisi** e la presente situazione è una **forma di male gettato sulle spalle dei cittadini**. Sulle spalle dei più poveri. Un male per di più banalizzato dallo stile della contesa partitica. Un male che fa soffrire e bestemmiare. E questo lo sento dalle persone perché frequento le persone.

Io non ho rappresentanza in parlamento benché sia sempre andato a votare. Mi spiace deludere quelli che amano catalogare le persone con gli stampi messi a disposizione dalla stupidità: stampo di destra, stampo di sinistra, stampo di centro, stampo di centro-sinistra o sinistra centro o centro destra o destra centro. Non sono un vostro prodotto. Non mi colloco né nelle conigliere di destra né in quelle di sinistra e neppure in quello del centro. Eppure sono schierato. Schieratissimo. Sono schierato contro la banalizzazione del male, contro la superficialità, il qualunquismo, la partitocrazia, la rassegnazione, l'indifferenza, il menefreghismo, il vuoto etico e politico. Mi domandate: da che parte stai? Voi che mi domandate da che parte sto, soprattutto voi che vi ritenete cattolici, credente che le parti siano quelle che avete deciso voi? Credete che le parti in cui schierarsi siano quelle disposte in Parlamento? Credete di essere i titolari delle varie parti?

Se volete capire da che parte sto incominciate a leggere i Vangeli. Vangeli non catechismo. Incominciate a chiedervi cosa è una coscienza cristiana e cosa implica. O quanto meno abbiate la pazienza di ascoltarmi quando cerco di spiegare il Vangelo a Messa. Quel Vangelo che mi critica, che mi giudica. Vi assicuro poi che mi preoccupo più della mia coscienza che della mia reputazione. Perché la mia coscienza è quello che io sono in verità, la mia reputazione è ciò che gli altri pensano di me. E ciò che gli altri pensano di me è problema loro.

DASSIE MAURIZIO